

Prete o sacerdote? Risvolti formativi della ricerca teologica di Romano Penna

Fabrizio Rinaldi*

Ministero profetico, sacerdotale e regale

La formazione al ministero ordinato è fortemente legata alla visione teologica della figura del prete. Il Concilio Vaticano II descrive il ministero ordinato facendo riferimento a tre compiti fondamentali tra loro intrecciati: profetico, sacerdotale e regale. Va subito sottolineato che la funzione profetica appare sempre al primo posto, sia quando si parla dei vescovi sia quando il riferimento è ai presbiteri, ma non sempre nella storia è stato così.

Mettere al primo posto il ministero della Parola significa richiamare che il compito del prete – e di ogni cristiano – è anzitutto quello di rendere possibile la comunicazione della fede, attraverso la testimonianza e l'annuncio. Infatti, la fede cristiana è un'adesione personale al Dio di Gesù, un'adesione che non può nascere spontanea dall'uomo perché non è semplice espressione delle sue risorse interne e dei suoi desideri. Ogni persona può venire alla fede soltanto nella misura in cui è coinvolta in qualche esperienza significativa ed è in grado di riconoscere in essa la presenza benevola di un Dio che a lei si fa prossimo, si rivela e la chiama a seguirlo, sul modello di quanto avvenuto

* Laureato all'Istituto Superiore per Formatori, docente di Teologia sistematica.

in Gesù di Nazaret. L'annuncio cristiano, nelle sue molteplici forme comunicative, è dunque fondamentale affinché ogni persona abbia "le parole" necessarie per interpretare quello che sta vivendo in rapporto alla persona di Gesù: in questo modo, se vuole, potrà arrivare a riconoscere in lui il proprio salvatore e il modello per vivere appieno la relazione con Dio¹.

Vivere una relazione personale con Dio e annunciare la propria fede, con opere e parole, è compito di ogni cristiano. Ogni credente è chiamato al discepolato di Gesù, cioè ad un cammino nel quale cerca di riconoscere i segni della presenza di Dio nella propria vita e di rispondere alla sua chiamata in modo coraggioso e creativo. Nel cuore di ciascuno, infatti, è presente lo Spirito che lo guida dall'interno a *discernere* quale via sia opportuno seguire per dare forma concreta al Vangelo nella propria situazione personale, familiare e sociale. Questo percorso non avviene in solitaria: i credenti sono chiamati a dialogare tra loro per aiutarsi vicendevolmente nel discernimento, in modo che ognuno possa mettere a disposizione la propria esperienza, le proprie competenze e intuizioni, in un atteggiamento di condivisione e servizio. Quando si realizza questo camminare insieme, sinodale, nella comunità si scoprono sensibilità particolari che inizialmente sono solo di qualcuno, ma che, se condivise, possono divenire un dono per tutti (carismi)².

Tra i vari carismi, il ministero ordinato ha un ruolo specifico: il prete è un "anziano", cioè una persona esperta e saggia che costituisce un punto di riferimento per il cammino di fede dell'intera comunità. Egli è chiamato a guidarla nel discernimento, affinché si possano ascoltare le voci di tutti, valorizzare i carismi utili al bene comune e decidere le azioni da intraprendere conservando la comunione. Essendo il punto di riferimento per il discernimento comunitario, il prete è anche colui che presiede alla preghiera più importante, la celebrazione eucaristi-

¹ Interpretare un'esperienza con le parole della fede non significa semplicemente dare di essa una diversa lettura, ma più radicalmente vivere un'esperienza differente. Per un approfondimento del tema ermeneutico tra filosofia e teologia rimando a F. Rinaldi, *Sequela di Cristo tra fede e prassi. Il contributo di E. Schillebeeckx*, G&BPress, Roma 2019, pp. 57-130.

² Il discernimento «è necessario non solo in momenti straordinari, o quando bisogna risolvere problemi gravi, oppure quando si deve prendere una decisione cruciale. È uno strumento di lotta per seguire meglio il Signore» (XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, Documento finale, ottobre 2018, 104, <https://www.vatican.it>).

ca, nella quale l'intera assemblea è radunata per ascoltare la Parola, condividere il pane e i beni, ringraziare Dio ed essere da lui trasformata in un solo corpo. In modo analogo, anche le scelte operative e concrete (l'organizzazione degli spazi, le ristrutturazioni, la gestione economica...) non possono prescindere dal confronto con il presbitero, altrimenti la comunità potrebbe trovarsi a fare un discernimento sul piano spirituale e seguire tutt'altra via su quello pratico. A questo proposito, tuttavia, è necessario precisare che le forme attraverso le quali si può realizzare il dialogo e il processo decisionale comunitario sono molteplici e ben diverse tra loro. Ad es. in una parrocchia si può riservare al prete la decisione ultima su ogni questione oppure "solo" un potere di veto qualora egli ravveda che la comunità abbia scelto una strada poco evangelica; le tematiche maggiori possono essere delegate ad esperti esterni oppure assunte da commissioni nelle quali oltre a tali esperti si ascolta l'esperienza di fede di alcuni membri della comunità; l'assemblea parrocchiale può radunarsi spesso per valutare e discernere insieme o demandare tutto ad un consiglio pastorale; quest'ultimo può essere composto da membri eletti dal basso oppure nominati direttamente dal parroco...

La Chiesa, evidentemente, non è nata con il Concilio Vaticano II ma molto prima. Se guardiamo ai secoli che lo hanno preceduto, notiamo il prevalere di una visione teologica del ministero ordinato che poneva enfasi sull'aspetto cultuale. La possibilità di presiedere l'eucaristia (anzi più strettamente di "consacrare" il pane e il vino) era l'elemento qualificante e definiva l'essere *sacerdote*, colui cioè che può "dare" ciò che è sacro. Il sacramento dell'Ordine era dunque legato all'essere sacerdote e, dato che su questo piano non vi è differenza tra prete e vescovo, il ministero episcopale non era considerato un vero e proprio sacramento. Il vescovo era concepito teologicamente come un prete al quale sono stati affidati compiti amministrativi più ampi. La cura pastorale della comunità è sempre stata importante nella prassi, così come l'annuncio della Parola e la predicazione: tuttavia non erano questi elementi a definire l'identità del prete sul piano teologico.

La visione del prete come sacerdote si inseriva in una concezione di Chiesa molto gerarchica che vedeva una separazione piuttosto netta tra clero e laici. Il sacerdote infatti era inteso come colui che può dare i sacramenti, mentre i laici possono soltanto riceverli. Lo stesso

linguaggio comunemente utilizzato richiamava questo divario, affermando che il prete “dice” messa mentre i laici “ascoltano” la messa. Anche i simboli liturgici e architettonici delle chiese richiamavano questa divisione: ad es. la balaustra separava fisicamente lo spazio intorno all’altare dal resto della chiesa, delimitando così una zona “più sacra”, sopraelevata di alcuni gradini e chiamata “presbiterio” perché ad essa potevano accedere soltanto i preti.

Sul piano formativo, coerentemente con questa visione gerarchica, la Chiesa ha istituito percorsi esigenti e strutturati per i futuri ministri ordinati attraverso i seminari. Il giovane che negli anni di formazione si era mostrato capace negli studi, affidabile quanto alla disciplina, animato da spirito di dedizione e sacrificio, veniva ordinato prete. Egli poi era inviato a prestare servizio in una comunità come sacerdote. Sul piano sociologico, questo inserimento era un *entry level* estremamente elevato: appena arrivato il giovane prete rivestiva già ruoli di grande responsabilità e prestigio, superiori a quelli accessibili a qualunque laico. Un modello formativo per certi versi analogo a quello dell’accademia militare, dalla quale escono soldati che hanno già un grado di “ufficiale” e pertanto rivestono ruoli di comando su altri ben più anziani di loro.

Un secondo aspetto formativo da rilevare è che il sacerdote aveva non solo compiti e poteri non condivisibili né delegabili ai laici, ma *la sua stessa persona era in qualche modo sacralizzata*. Il sacerdote era inteso come “il mediatore” tra Dio e gli uomini, perché attraverso la sua persona si potevano celebrare i sacramenti, ritenuti spesso la via insostituibile per ricevere la grazia divina. Alcune prassi, ampiamente diffuse, fanno comprendere la rilevanza simbolica di questa concezione: al prete da poco ordinato, ad esempio, venivano spesso baciare le mani dai fedeli laici, perché quelle mani avevano “il potere di consacrare” cioè permettevano alle persone di “ricevere la grazia” attraverso l’eucaristia. È evidente che questa concezione del prete creava una distanza insuperabile tra la sua persona e il resto della comunità, poiché egli era ritenuto superiore ai laici in dignità, non per le sue competenze o virtù o per la saggezza spirituale che mostrava, ma per il fatto di essere sacerdote. Talvolta il linguaggio ha enfatizzato questo aspetto fino ad indicare nella persona del sacerdote “un altro Cristo” che camminava sulla terra.

Venendo infine a considerare l'esercizio delle funzioni di governo (il ministero regale), appare evidente che esso si lega alla visione teologica del prete. Laddove essa indichi nella sua persona il sacerdote, mediatore tra Dio e gli uomini, è evidente che sarà ben difficile concepire una forma organizzativa diversa da una monarchia. Pur con alcuni bilanciamenti, la struttura generale nella Chiesa cattolica è spesso rimasta con questa impronta, basti pensare al linguaggio che ancora oggi, nel Codice di Diritto Canonico, indica che gli abitanti di un territorio sono "sudditi" del vescovo o del parroco³. È facile intuire come una tale concentrazione di potere su una sola persona – la quale è inoltre superiore in dignità agli altri per il suo essere sacerdote ed è il mediatore del loro stesso rapporto con Dio – sia una condizione estremamente rischiosa. Da un lato, infatti, il prete è esposto alla continua frustrazione di non poter rispondere ad attese così elevate e diversificate, di non avere tutte le competenze necessarie, ed è tentato di fuggire da tale responsabilità sovradimensionata: sono numerosi gli esempi di coloro che si rifugiano in atteggiamenti autoritari e auto-referenziali o al contrario si dimettono – nella prassi e talvolta anche giuridicamente – dai propri incarichi. Dall'altro lato, la comunità rimane in balia di sacerdoti che talvolta sono fortemente immaturi o invischiati in gravi difficoltà personali, senza avere alcuno strumento efficace per reagire in modo costruttivo e significativo. Al laico tante volte non rimane che portare pazienza e lasciar perdere, oppure cambiare comunità. Sono tanti coloro che negli anni, anche per questo motivo, hanno preferito abbandonare del tutto la loro partecipazione alla vita ecclesiale.

Questa breve disamina della concezione teologica del ministero ordinato, pur con forti semplificazioni, ha voluto mostrare le profonde differenze che si sviluppano quando il ministero ordinato è compreso anzitutto per il versante profetico o per quello cultuale. La prima concezione si inserisce in una visione di Chiesa sinodale, dove tutti i credenti sono chiamati a porsi in ascolto dello Spirito; la seconda, invece, è coerente con una organizzazione fortemente gerarchica, nella quale la persona stessa del sacerdote è posta su un piano diverso

³ Cann. 136, 1109. Lo stesso linguaggio ritorna per indicare il rapporto tra i consacrati e il loro superiore maggiore. Cf cann. 618, 967ss, 1030.

rispetto agli altri. Nonostante le ripetute affermazioni del magistero e della teologia degli ultimi cinquant'anni, i secoli precedenti hanno lasciato un ampio portato di simboli, tradizioni, linguaggi e prassi che in parte continuano a plasmare la mentalità dei futuri preti e le aspettative delle comunità parrocchiali. È dunque necessario *proseguire con decisione* nella revisione di quegli aspetti che sono legati ad un modello teologico inadeguato: il cambiamento deve interessare sia i percorsi formativi dei seminaristi, sia le prassi pastorali che definiscono di fatto il ruolo del prete all'interno di una comunità.

Quello che stupisce, tuttavia, è che davanti ad un confronto chiaro e aperto su questi temi, ci sono figure ecclesiali a tutti i livelli che volontariamente si oppongono al cambiamento, sostenendo che la concezione culturale non esprime un modello inadeguato, anzi è quella della "tradizione" cattolica e va pertanto custodita. Al contrario, una visione teologica maggiormente legata alla Parola, al discernimento e alla sinodalità sarebbe espressione di un accomodamento della Chiesa ai tempi moderni e di una malcelata accoglienza di idee tipiche della riforma protestante. Ma è veramente così?

Il recente contributo di Romano Penna sul tema del sacerdozio mostra un'analisi dettagliata degli inizi del cristianesimo, evidenziando come la "forma cristiana" delle origini sia ben diversa da quella che alcuni immaginano. Riprendiamo qui i passaggi più significativi del suo testo⁴.

La laicità del cristianesimo nascente

Il libro di Penna si apre distinguendo la *fede cristiana* dal concetto di *religione*, in modo da posizionare correttamente la ricerca. Infatti, è nell'ambito dello spazio religioso che emerge la figura del sacerdote e la sua funzione di mediazione con la divinità, in rapporto alla quale si delinea la posizione del laico. Il cristianesimo tuttavia non nasce come religione, né la Chiesa antica si riconobbe nel cosmo delle antiche religioni. L'analisi delle funzioni del sacerdozio, sia sul versante del mondo greco-romano che nel giudaismo (capitolo 2), conferma

⁴ R. Penna, *Un solo corpo. Laicità e sacerdozio nel cristianesimo degli inizi*, Carocci, Roma 2020.

che ad esse il cristianesimo «non si omologò ma fin dai suoi inizi si configurò nei loro confronti con una propria originale identità»⁵.

La ricerca tra gli scritti più antichi – quelli canonici, cioè normativi, ricorda l'autore – mostra che essi ignorano la diversificazione tra “laico” e “sacerdote” e lasciano emergere invece «l'idea di una paritaria convergenza dei cristiani nel costituire tutti insieme una nuova realtà comunitaria definita con varie metafore, tra cui quella di corpo, che è propria delle lettere paoline»⁶. Infatti, le comunità cristiane delle origini «comprendono congiuntamente non solo giudei e greci, schiavi e liberi, uomini e donne, ma anche imprevedibilmente i ministri ecclesiali (mai chiamati sacerdoti) insieme a tutti gli altri membri della comunità (mai chiamati laici) senza antagonismi se non con mere funzioni differenziate»⁷. È dunque possibile affermare che gli scritti biblici non permettono di rintracciare il concetto di laico *come distinzione interna alle comunità*, per indicare cioè quei credenti che non sono sacerdoti. Invece, lo stesso concetto può essere utile per cogliere *due connotazioni* tipiche del cristianesimo nascente che lo *distinguono da altre forme religiose*.

Gesù fu certamente laico. Le fonti concordano nell'indicare che la sua genealogia è estranea a quelle sacerdotali: la Lettera agli Ebrei ribadisce che egli «appartiene a un'altra tribù, della quale nessuno fu mai addetto all'altare, poiché è noto che il Signore nostro è germogliato dalla tribù di Giuda, e di essa Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio» (7,13-14), tanto che «se egli fosse sulla terra, non sarebbe neppure sacerdote» (8,4). Gesù, inoltre, prese posizione critica verso il sacerdozio del tempio, che lo ricambiò con aperta ostilità. Attratto inizialmente dalla novità di Giovanni Battista, il Nazareno intraprende poi «un nuovo tipo di predicazione sul perdono dei peccati, collegato

⁵ In merito è citato, tra l'altro, J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico*, Queriniana, Brescia 2005², pp. 128-129: «Il cristianesimo primitivo ha operato con coraggio la sua scelta e compiuto la sua purificazione, optando per il Dio dei filosofi, contro gli dei delle religioni. Quando la gente incominciò a chiedere a quale dio corrispondesse il Dio cristiano – se a Zeus o a Ermes, o a Dioniso, o a qualche altro ancora – la risposta fu la seguente: a nessuno di essi. Il cristianesimo non adora nessuno degli dei che voi pregate, ma quell'unico e solo che voi non pregate: quell'Altissimo di cui parlano anche i vostri filosofi. [...] La scelta così compiuta comportò l'opzione per il *lógos* contro ogni sorta di *mythos*, la definitiva demitizzazione del mondo e della religione», cit. in R. Penna, *Un solo corpo*, cit., p. 21.

⁶ *Ibid.*, p. 9. Per i testi biblici cf Rm 12,5; 1Cor 10,16-17; 12,27; Ef 4,4; 5,30; Col 1,18.

⁷ *Ibid.*

questa volta non con un rito d'acqua, ma con la semplice adesione alla sua persona»⁸. Anche nella sua sporadica frequentazione del Tempio di Gerusalemme, lo vediamo nel cortile dei Gentili o davanti al Tesoro, mai nel cortile degli Israeliti, tantomeno nell'area dei sacrifici.

I ministeri ecclesiali nelle prime comunità erano laicali. Provenivano da condizioni sociali estranee al sacerdozio anche coloro che Gesù chiamò come discepoli e testimoni del suo ministero terreno, a cominciare da Simone/Pietro, di professione «pescatore» (Mc 1,16). Questa dimensione laicale del movimento iniziato da Gesù prosegue e si conferma nel periodo postpasquale. Non appartengono alla tribù di Levi né Paolo né gli altri apostoli⁹. Inoltre, tutte le denominazioni che indicano i ruoli direttivi nelle comunità cristiane sono di impronta laicale, cioè non attingono al vocabolario e alla sfera delle istituzioni religiose. Di Chiesa in Chiesa (Gerusalemme, Antiochia, Corinto, Tessalonica, Roma...) si assiste ad una pluralità di forme ministeriali, svolte anche da donne, che solo successivamente, in un periodo inoltrato delle origini cristiane, si stabilizza nella terna *episcopo-presbiteri-diaconi*. Anche quest'ultima, peraltro, è di stampo laico¹⁰.

Non si può insomma ignorare la totale assenza del termine *sacerdote* in tutto il Nuovo Testamento per indicare i ministri ecclesiali: «Le prime comunità cristiane non conoscono ministeri di tipo strettamente sacerdotale, se non altro perché non hanno templi da gestire»¹¹. Infatti, lo svolgimento delle riunioni non è focalizzato su una prassi cultuale, ma la priorità è riconosciuta nella «vita comunionale/agogica condotta all'insegna della fede». I cristiani riconoscono dunque una chiamata alla comunione nell'amore, da vivere in riferimento a Dio e sotto la esclusiva signoria di Cristo¹². Alla luce di questa visione,

⁸ *Ibid.*, p. 56.

⁹ L'unica eccezione è Barnaba, definito «un levita originario di Cipro» (At 4,36).

¹⁰ È a partire dalle Lettere pastorali, successive al tempo del Paolo storico, che si introduce l'associazione *presbiteri-episcopo* cui si aggiunge la figura del *diákonos* (1Tm 3,8-13), la cui funzione non è del tutto chiara. «L'innegabile oscillazione delle [Lettere] Pastorali circa l'identità delle due funzioni è probabilmente segno che al tempo della loro composizione sono confluite insieme due strutture ministeriali diverse, una imperniata sui presbiteri e un'altra sulla coppia episcopi-diaconi. Qui in realtà si incontrano due tradizioni diverse: quella degli Anziani, di origine giudeo-cristiana, assente nel Paolo storico, e quella dell'episcopo e dei diaconi, forse veicolata dalle comunità paoline» in R. Penna, *Un solo corpo*, cit., p. 90.

¹¹ *Ibid.*, p. 92.

¹² Cf *ibid.*, p. 110. Si vedano i testi biblici Rm 8 e 13; Gal 5; 1Cor 8.

si delinea l'immagine della comunità come *corpo* nel quale esistono diverse funzioni a servizio dell'utilità comune.

I ministeri hanno una specifica dimensione comunitaria, in un doppio senso. Da una parte, essi non rappresentano qualcosa di settoriale, come se la vocazione ministeriale appartenesse solo a qualcuno, dato che invece è "a ciascuno" che lo Spirito distribuisce i carismi (1Cor 12,7.11); ciò significa che questi sono assai sfaccettati (infatti le liste che Paolo ne dà sono solo esemplificative), cosicché nella Chiesa ognuno ha una sua parte attiva da svolgere che gli è propria e che va coscientizzata come tale, bisognosa soltanto di un discernimento. Dall'altra, essi devono cospirare non ad una autoaffermazione ma all'utilità comune, poiché ciò che importa è l'edificazione/*oikodomē*, la costruzione della comunità, cioè la sua crescita ordinata e fruttifera (come si legge in 1Cor 14,5.12; Ef 4,11-16). Proprio il rischio di una lacerazione esige e spiega l'esortazione all'*agàpe* o amore vicendevole, quindi ad una consonanza comunitaria. [...] In effetti è sintomatico che ogni volta in cui emerge il discorso sui ministeri Paolo fa anche un discorso sull'amore agapico cioè sull'uguaglianza intracomunitaria benché dinamica e diversificata¹³.

Il sacerdozio nel cristianesimo degli inizi

La messa a fuoco dei due indelebili inizi laici del cristianesimo introduce a comprendere tutta l'originalità che in esso ha avuto il concetto di *sacerdozio*. «Il Nuovo Testamento conosce e riserva un'identità sacerdotale al solo Gesù Cristo»¹⁴ e, se da un lato non attribuisce mai il titolo di "sacerdote" ad una categoria particolare di battezzati, dall'altro lo applica a tutti i cristiani. È stata la fede pasquale ad evidenziare nel laico Gesù «l'esercizio di un nuovo tipo di sacerdozio senza paragoni, tale da comportare tanto l'annullamento di ogni altra tipologia del genere quanto la sua profonda condivisione da parte dei credenti in lui»¹⁵.

Penna dedica particolare attenzione alla Lettera agli Ebrei, l'unico scritto a fare di *sacerdote* un titolo cristologico che abbraccia non solo

¹³ *Ibid.*, pp. 234-235.

¹⁴ *Ibid.*, p. 158.

¹⁵ *Ibid.*, p. 235.

la condizione di Risorto, ma tutta la vicenda terrena di Gesù, «caratterizzata da una totale “proesistenza”, secondo cui egli è sempre vissuto (e morto) “per” gli altri, realizzando al massimo il compito di un sacerdote, anche se su di un piano tutt’altro che rituale»¹⁶. A differenza del sacerdozio levitico e di ogni altro schema genericamente religioso, la realizzazione del sacerdozio del Figlio «non avviene con una separazione rituale dalla gente o con l’evitare contatti che avrebbero potuto contaminarlo, ma *con il rendersi totalmente partecipe degli uomini fin nella sofferenza come offerta totale di sé stesso*»¹⁷.

La Lettera agli Ebrei si serve dunque del mondo concettuale del sacerdozio antico, istituito secondo la Legge, con i suoi riti e il Tempio, per dichiararne di fatto l’inefficacia e il definitivo tramonto. Sacerdozio e sacrifici sono ormai sostituiti da Gesù, la «via nuova e vivente», per la quale «tutti i cristiani hanno libero accesso a Dio, come quello che prima era riservato solo al Sommo sacerdote e che invece Cristo, facendolo proprio, ha reso possibile a tutti»¹⁸.

L’autore della Lettera agli Ebrei non tratta esplicitamente il sacerdozio di tutti i credenti, ma lo aveva già fatto in qualche modo Paolo qualche decennio prima. L’Apostolo, che in riferimento a Gesù evita il lessico sacerdotale o cultuale, lo utilizza invece per parlare della concreta esistenza cristiana, qualificata come «sacrificio vivo, santo, gradito a Dio»¹⁹. Ogni credente infatti è chiamato a partecipare all’offerta esistenziale del laico Gesù, un’offerta avvenuta nella profanità del quotidiano, accanto a coloro che erano feriti ed emarginati dagli spazi religiosi.

Un ultimo importante passaggio del testo di Penna è l’analisi dei racconti della morte di Gesù, che ben presto venne messa in relazione con l’immagine dello squarcio del velo del Tempio. Con questo evento

non solo si dischiuse anche ai pagani l’accesso al Tempio prima impedito, ma venne pure annullata la discriminazione tra sacerdoti e laici

¹⁶ *Ibid.*, p. 174.

¹⁷ *Ibid.*, p.174 [sottolineatura nostra].

¹⁸ *Ibid.*, p. 171.

¹⁹ Rm 12,1. Invece, Rm 3,25 con il riferimento allo «strumento di espiazione» derivato dal vocabolario dello Yom Kippûr non appartiene al linguaggio paolino, ma con tutta probabilità ad una confessione di fede giudeo-cristiana. Cf *Ibid.*, p. 174.

finalmente parificati, pur con responsabilità diverse, dall'amore di Dio che in Cristo non fa più contrapposizioni ma associa tutti in un condiviso impegno comunitario²⁰.

²⁰ *Ibid.*, p. 237. Si vedano in particolare Mt 27,51; Mc 15,38; Lc 23,45.